

## **L'autore, l'anniversario, il racconto e l'omaggio**

Franco Troiano (1944), l'autore di questo racconto, è il fondatore e il presidente del Gruppo EUROLOGOS, impresa multinazionale di servizi linguistici che festeggia il ventesimo anniversario della sua fondazione. Il racconto descrive la ricerca, in Italia, delle vestigia del Grande Poliglotta da parte di una giovane traduttrice fiamminga, già sulle tracce della sua densità amorosa e, più semplicemente, del suo primo lavoro. La traduzione del racconto in sei lingue e un'introduzione sulla letteralità traduttiva (la traduzione "bella e fedele") completano l'omaggio al Santo Traduttore, vero intellettuale cosmopolita e moderno di 1500 anni fa.

Cover page illustration:  
“Saint Jerome”  
by Il Caravage (1573-1610),  
Rome, Galleria Borghese

Illustration de couverture:  
“Saint Jérôme”  
d’après Le Caravage (1573-1610),  
Rome, Galleria Borghese

Abbildung auf der Titelseite:  
“Heiliger Hieronymus”  
von Caravaggio (1573-1610),  
Rom, Galleria Borghese

Ilustración de la portada:  
“San Jerónimo”  
según Caravaggio (1573-1610),  
Roma, Galleria Borghese

Illustratie op de kaft:  
“Heilige Hiëronymus”  
van Caravaggio (1573-1610),  
Rome, Galleria Borghese

Illustrazione di copertina  
“San Gerolamo”  
Il Caravaggio (1573-1610),  
Roma, Galleria Borghese

Franco Troiano

## Jerome

By the same author, published by TCG Editions:  
“Traduction, adaptation & editing multilingue”  
in collaboration with J. Permentiers and E. Springael (1994),  
the Italian version  
“Traduzione, adattamento & editing multilingue” (1996)  
and  
“Destra, sinistra o centro? Sopra.” (1994)

Telos Communication Group Editions  
550, Chaussée de Louvain - 1030 Brussels  
Tel.: +32.2.735.4818 - Fax.: +32.2.736.87.67

[info@eurologos.com](mailto:info@eurologos.com)

ISBN: 2-9600071-5-8 – D/1998/6961/6

“Traduttori”  
*First edition*  
Brussels, August 1994  
*Second edition*  
Milan, August 1996

# Franco Troiano

## **Jerome**

A novel in seven languages in memory of Saint Jerome,  
patron saint of translators.

## **Jérôme**

Une nouvelle en sept langues en hommage à Saint Jérôme,  
patron des traducteurs.

## **Hieronymus**

Eine Novelle in sieben Sprachen, gewidmet dem Heiligen Hieronymus,  
Förderer der Übersetzer.

## **Jerónimo**

Una novela en siete idiomas en homenaje a San Jerónimo,  
patrón de los traductores.

## **Hiëronymus**

Een novelle in zeven talen, als eerbetoon aan de heilige Hiëronymus,  
de patroonheilige van de vertalers.

## **Gerolamo**

Un racconto in sette lingue in omaggio a San Gerolamo,  
patrono dei traduttori.

# Gerolamo

## **Un racconto in italiano**

di Franco Troiano

tratto da “Traduttori”,

TCG Edizioni, Milano, 1996

e tradotto in sei lingue

(EN-FR-D-SP-NL-GR)

**Ventesimo anniversario  
del  
Gruppo Eurologos  
(1977-1997)**

**Un omaggio a S. Gerolamo, Patrono dei traduttori.**

Il Gruppo Eurologos festeggia, il 13 novembre 1977, il ventesimo anniversario della sua fondazione rendendo omaggio a S. Gerolamo, Patrono della traduzione. In effetti, l'attività centrale delle nostre sedi di Bruxelles, Colonia, Milano, Atene e Anversa resta, nonostante l'evoluzione delle loro applicazioni multimediali, la produzione di servizi multilingui.

Abbiamo voluto festeggiare l'avvenimento in modo pertinente, semplice e, per noi, molto abituale: pubblicando un testo in varie lingue così come lo facciamo quotidianamente da quattro lustri e da più di 5000 giornate di lavoro.

Fortuitamente, il primo racconto pubblicato dal nostro fondatore e direttore generale, Franco Troiano (in realtà nulla accade veramente per caso), era stato intitolato Jérôme. Il libro apparso nel 1994 per conto di TCG Editions a Bruxelles e intitolato Traduttori, cominciava emblematicamente con questa novella che mette in scena una nuova traduttrice fiamminga alla ricerca della vestigia del Santo Traduttore in Italia...

Non ci rimaneva che chiedere ai traduttori e revisori del Gruppo Eurologos di preparare le versioni di questo racconto nelle sette lingue che si trovano tra le più importanti d'Europa: l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'olandese e il greco.

Quanto all'italiano, il nostro milanesissimo amministratore delegato aveva scritto Jérôme nella sua madrelingua.

Naturalmente, abbiamo dovuto imperativamente costringerci a dimenticare le due altre dozzine di lingue – così importanti – della Grande Europa, dai Monti Urali a Lisbona e da Helsinki a Tirana. I traduttori, si sa, hanno molto lavoro che aspetta di essere fatto sul tavolo stellato dell'Unione del nostro Vecchio Continente.

Concependo questo piccolo libro, così evidentemente modesto e sproporzionato rispetto alle sfide linguistiche del nostro tempo, speriamo almeno di aver evitato il rischio di una autocelebrazione, spesso fatale alle commemorazioni.

Karl Vandeputte  
Marketing Manager  
**Gruppo Eurologos**

Bruxelles, 13 novembre 1997

**Omaggio  
a  
San Gerolamo,  
Dottore della Chiesa e Patrono dei traduttori.**



San Gerolamo (v.347-420)  
 incisione  
 di Albrecht Dürer (1471-1528)

**Un poliglotta di 1500 anni fa come patrono dei traduttori.**

Diverse associazioni professionali in tutto il mondo contraddistinguono la giornata del 30 settembre, giorno della sua festa, con la celebrazione della sua arte del ben tradurre. San Gerolamo fu, difatti, il primo a trasporre mirabilmente la Bibbia dall’ebreo e dal greco in latino (la famosa Vulgata). Ma i traduttori gli dimostrano la loro gratitudine anche per gli innumerevoli insegnamenti su come coniugare la fedeltà traduttiva alla bellezza stilistica. Segretario di Papa Damaso e incaricato di missione nell’antica Gallia e a Betlemme, San Gerolamo incarna la figura del moderno poliglotta cosmopolita 1500 anni prima della nostra epoca.

**Sei traduzioni dello stesso racconto pubblicate accanto all’originale: un libro traduttivamente a rischio per definizione.**

Dopo quella di San Gerolamo, ci verrebbe di invocare la clemenza dei lettori: non sparate sui nostri sei pianisti che hanno osato pubblicare le loro traduzioni (ben strimpellate sulle tastiere dei loro PC) accanto al testo originale del racconto scritto in italiano.

Henry Miller si chiedeva sempre che fine facessero i suoi libri “tra le mani dei traduttori”. E Umberto Eco si è anche domandato se lo scrittore non sia costretto a “credere in Dio” almeno per le traduzioni dei propri testi verso le lingue a lui sconosciute.

Nel nostro libro in sette lingue dello stesso racconto, non si ha questo problema ma se ne incontra un altro ben più temibile. Quello di frenare l’inevitabile ipercriticismo del lettore poliglotta. In Europa, in effetti, il bilinguismo o il trilinguismo non sono più cosa rara e degna di interesse per l’antropologia culturale. L’insegnamento generalizzato

delle lingue - anche se non sempre di grande qualità - fa sì che la lettura multilingue progredisca significativamente. La stampa internazionale, i viaggi, le comunicazioni, i film in versione originale, lo zapping televisivo fatalmente “multiculturale”, la consultazione di documenti pubblicitari multilingui e tutti i vari e-mail su Internet stanno cambiando radicalmente l’approccio tradizionalmente unilinguistico alla lettura. E se si può constatare un ritorno - alquanto salutare - della valorizzazione di ogni lingua dal punto di vista geostilistico, filologico e ortosintattico, si impara e si legge sempre di più in lingua straniera.

L’usuale atteggiamento immancabilmente incestuoso con la propria cultura è quindi in via di trasformazione, nella nostra epoca detta postindustriale, all’interno di un processo di radicale mutazione. L’ondata del “multiculturale” ha infatti già marcato col suo passaggio le nostre visioni sul patrimonio intellettuale del nostro Vecchio Continente. L’Europa sarà quindi pluriculturale e multilingue oppure non sarà. D’altronde lo è già.

Questo piccolo libro, vuole quindi testimoniare - molto umilmente - il cammino da compiere per dar luce ad una nuova concettualizzazione della propria identità linguistica. E soprattutto, della creazione di nuovi tipi di relazione che essa deve stabilire con le altre patrie culturali che sono le altre lingue.

### **La letteralità come metodo di traduzione di qualità, ovvero il traduttore come “ballerino incatenato”.**

Da venti anni, il Gruppo Eurologos continua a torcere il collo al luogo comune secondo cui le traduzioni dette “letterali” sono delle cattive trasposizioni. In realtà, quelle che vengono abitualmente chiamate letterali sono delle pessime traduzioni parola per parola, dei calchi!

Seguendo l’esempio della grande tradizione traduttologica, rivendichiamo invece la letteralità come condizione preliminare e sine qua non ad ogni buona traduzione. Condizione quindi necessaria anche se non sufficiente.

Una traduzione letterale è, in realtà, una traduzione fedele che restituisce nella lingua di arrivo tutte le connotazioni semantiche e morfologiche della lingua di partenza.

Nulla, naturalmente, impedisce che una traduzione letterale sia ineccepibile dal punto di vista geostilistico e sociostilistico.

Invece, si possono avere delle versioni molto ben scritte e mirabilmente stilate senza pertanto poterle definire traduzioni. Maria Csolány, apprezzata traduttrice, descrive con un’immagine molto bella i buoni traduttori. Li vede come dei “ballerini incatenati”. Artisticamente ballerini, nella loro madrelingua (lingua di arrivo) e umilmente incatenati al senso - alla totalità del senso - della lingua di partenza.

### **La sfida moderna delle traduzioni “belle e fedeli” e la logosfera globalizzata.**

La traduzione moderna pretende così di essere sia bella che fedele. Anche in letteratura, la consuetudine, gloriosa e nello stesso tempo nefasta delle “belle ed infedeli” è ormai finita. Si trattava di testi “tradotti” da scrittori che non conoscevano abbastanza le lingue straniere e che privilegiavano soprattutto il loro ego letterario invece di mettersi umilmente al servizio dell’autore. C’è da riconoscere, a questo proposito, che non raramente questi talentuosi scrittori hanno assicurato la fortuna traduttiva di certi autori stranieri a volte decisamente mediocri. I loro testi erano più degli eccellenti adattamenti o rifacimenti traduttivi che vere e proprie traduzioni.

L’impegno dei sei traduttori di questo libro è quindi stato di produrre versioni letterali pur assicurando delle restituzioni stilistiche senza interferenze traduttive.

Ecco ciò che rende la loro impresa particolarmente virtuosa.

I lettori ipercritici - soprattutto i colleghi traduttori abitualmente senza pietà se non addirittura crudeli in materia - dovranno quindi moderare la loro prevedibile e fatale aggressività “purista”. Che tengano conto dei numerosi e discutibili attacchi indirizzati a San Gerolamo da più di millecinquecento anni per la sua Vulgata. Eppure, la sua Bibbia è il testo più tradotto e stampato della storia.

Il buon lettore multilingue - a maggior ragione il buon traduttore - deve quindi portare al livello più alto il suo spirito di tolleranza critica. Esso è del resto indispensabile alla nostra logosfera, vale a dire ai nostri continenti già globalizzati e così già pieni di pratica multiculturale.

Non sparate quindi - a cuor leggero - sui pianisti, soprattutto se sono talentuosamente incatenati.

La direzione del  
**Gruppo EUROLOGOS**  
Sede Centrale di Bruxelles

Bruxelles, luglio 1997

# Gerolamo

**"Non verbum e verbo,  
sed sensum  
exprimere de sensu"**

San Gerolamo,  
De optimo genere interpretandi  
Littera LVII\*

\*La traduzione dal latino verso l'inglese di numerose lettere di San Gerolamo è disponibile su Internet.

**“Non si scopre la verità.  
 La si crea.”**

Antoine de Saint Exupéry

Apparve loro strano che la ragazza dalla maglietta atillata cercasse caparbiamente di entrare nella chiesa. Ne aveva già fatto il giro, tentando di entrare anche dalla sacrestia. Il parroco di Stazzona apriva la chiesa solo per la messa della domenica mattina. Le poche anime di Brenzio, frazione dell’alto Lario occidentale, vi si raccoglievano da cinque secoli come attratti da un imperativo immemorabile che la campana evocava senza possibile eco. Un suono che finiva per perdere ancor più il loro sguardo nello smisurato panorama che si dileguava lontano, dove solo si potevano distinguere le cime delle Alpi innevate.

La chiesa era stata costruita alla fine del Quattrocento su una delle prominenze più incantevoli del lago, a mezzacosta sul fianco ripido della montagna. Dai fienili e dalle baite, era naturale che ci si incamminasse da sempre per andare a contemplare da là, con la muta e oggi rara dignità degli umili, l’inebriante bellezza dei monti riflessa nello specchio del lago.

“Scusate, non è aperta la chiesa?”

I due giocatori di scacchi la guardarono senza aver l’aria di interrompere il loro gioco. Prima di rispondere, Alberto portò anche il cavallo in D4. La soddisfazione di aver conquistato una buona posizione centrale nella scacchiera non gli aveva però attutito la curiosità ammirata per le procaci rotondità della ragazza.

Anche la giovane, sebbene intenta a cercar di penetrare nella chiesa, aveva indugiato a meravigliarsi nel vedere due uomini alle prese con un gioco che non si sarebbe mai immaginata di incontrare in Italia. Nel viaggio in Ucraina organizzato due anni prima dall’Università di Gand, aveva visto che là giocavano abitualmente a scacchi anche nei giardinetti pubblici. Ma in quel di Bellagio, con un colpo d’occhio di più di cento chilometri di montagne, in una profusione così abbagliante di colori tra cielo e terra, le sembrava un lusso supremo che ci si potesse concentrare su una tavoletta di trenta centimetri in bianco e nero.

“Buongiorno, non sapete come si può vedere l’altare di San Gerolamo?”

Alberto guardò il nonno che aveva appena spostato l’alfiere pericolosamente in G7. Lui frequentava la chiesa da più di cinquant’anni. Da prima di raggiungere i partigiani accampati su quelle montagne sopra Dongo. Sì, quelli che poi avevano arrestato Mussolini mentre tentava di scappare. Il terrorizzato duce – si sa – si era inutilmente e ingloriosamente mimetizzato tra i soldati di una colonna tedesca in ritirata.

Alberto non sapeva di San Gerolamo né che nella chiesa vi fosse un suo altare. Il vecchio, con tanto di distintivo degli alpini sul risvolto della giacca, si ricordava di qualcosa: “Ma sì. C’è un affresco, dev’essere quello di destra. Bisogna chiederlo a Don Mario.”

“Siediti pure qui.” Alberto fece amichevolmente segno alla ragazza dall’accento straniero di accomodarsi a fianco del tavolo di pietra improvvisato. Katrien superò la reticenza all’invito troppo complice del giovane, solo dopo il gesto deciso del vecchio che le faceva posto mettendo la giacca sul muretto del portico.

“E’ il parroco di quel paese lì. Si può trovarlo la mattina”, le precisò Alberto.

Da quando, per la prima volta, era venuta in Italia, all’Università per stranieri di Perugia, Katrien rimaneva puntualmente sbalordita dalla noncuranza quasi insolente con cui gli italiani avevano l’aria di far tutt’uno con opere d’arte e paesaggi meravigliosi. All’inizio aveva pensato che fossero alquanto imbarbariti, eredi indegni di tanta sontuosità artistica e naturale.

Poi aveva temperato molto questo verdetto notando che la loro disinvoltura era piuttosto il risultato di una familiarità antica con la categoria della bellezza, del resto profusa ovunque. L'Unesco – aveva letto – situava in Italia un terzo del patrimonio artistico mondiale.

E poi aveva finito per considerare alquanto stucchevole il diffuso atteggiamento didascalico dei Belgi, suoi connazionali, rispetto all'arte e alla natura. Le era così parso teneramente risibile il loro zelo a costruire un museo intorno ad ogni coccio e sasso pomposamente definiti "storici", trovati dopo laboriose ricerche archeologiche. Era anche giunta a relativizzare crudelmente la patetica passione dei fiamminghi per i loro pur placidi polder, le fattorie del Plat-Pays così adorate e tanto osannate a scuola.

Purtuttavia, era ancora stupita che i due uomini voltassero quasi le spalle ad un panorama da cui avrebbero potuto essere rapiti per ore. Era del resto questa la vista che Stendhal aveva descritto, nella sua "Certosa di Parma", come tra le più belle del creato. Consigliato dal suo professore, Katrien aveva letto il romanzo del grande scrittore francese nella traduzione italiana, per esercitarsi nella lingua. Ma i passaggi su Griante se li era però riletti, poco tempo prima, in lingua originale. Aveva così assaporato meglio, nella sua seconda madrelingua, la prodigiosa ammirazione che il lago di Como aveva suscitato in uno scrittore che pure aveva viaggiato per tutta l'Europa.

"Don Mario, lo conosco abbastanza bene. Te lo posso presentare domani", disse Alberto.

"Non si deve disturbare", si premurò di rispondere Katrien dandogli ancora del lei, imbarazzata ma anche lusingata dall'interessamento alquanto assiduo del ragazzo bruno e dagli occhi blu. La barba, notò subito, era rasata di fresco e accuratamente, malgrado il pomeriggio inoltrato.

"Ma di niente." E, per attenuare leggermente il suo ardire, aveva subito precisato – insistendo però con il tu – che, in ogni caso, il mattino seguente sarebbe passato al Comune di Stazzona per un certificato.

Romildo, il vecchio nonno scacchista, detto da sempre *El Cagnun*, più che a suo nipote faceva attenzione alla ragazza. Osservava ancora una volta l'eterno femminile in azione. A ottant'anni suonati, non si stancava di lasciarsi affascinare dalla grazia e dalla promessa di felicità che sempre una ragazza sbocciata induce anche nel più cupo dei maschi. Nessuna porta – aveva pensato – nemmeno della più chiusa delle chiese, avrebbe potuto resistere alle sue ciglia e alla pulsione seducente del suo sorriso.

Mentre sacrificava vantaggiosamente la sua torre contro quella del nipote, Romildo curava attentamente la tecnica civettuola con cui Katrien era entrata in sintonia con Alberto. Mai era riuscito a capire quanto l'intenzionalità e il calcolo cosciente giocassero effettivamente nell'opera seduttiva delle donne. Guardando la fiamminga abbandonarsi al racconto della sua ricerca – dal Belgio – del dipinto raffigurante San Gerolamo, gli era improvvisamente tornato vivissimo il ricordo delle labbra sensuali di una prostituta di un casino a Como in cui si recava spesso prima della guerra. Anche allora si era posto la domanda sull'artificiosità o sull'autenticità compiacenti del sorriso della Carlina di Parabiago (così veniva chiamata) a cui, per riconoscenza innamorata, aveva pure regalato l'orologio.

Ascoltando Katrien parlare di San Gerolamo come protettore dei traduttori di cui stava preparando una tesi per la laurea in lingue, riviveva in un bagliore l'ebbrezza della sua prima gioventù quando tutta la sua esistenza era finalizzata al gioco dell'amore. Malgrado fosse trascorso sul piano culturale almeno un millennio – e non appena cinquanta-sessant'anni – per passare dalla sua brillantina liquida al gel di Alberto, constatava rassicurato che nulla era fondamentalmente cambiato. Dalla civiltà contadina e preindustriale dei suoi anni Trenta a quella detta postindustriale degli anni Novanta, tutto poteva essere rivoluzionato, ma non il desiderio e la ricerca dell'altro sesso. Ne ebbe la prova potendo mangiare la regina che

Alberto aveva lasciato distrattamente scoperta. La partita era praticamente finita. Alberto ne stava già giocando un'altra.

Con complicità dissimulata, Romildo lasciò i due giovani alla loro probabile prima serata. Era sicuro di contribuire al nascere di un incontro opportuno e che già intuiva ineluttabile.

*El Cagnun* amava molto il nipote. Più del suo stesso figlio che, a dire il vero, non stimava più da quando, verso la fine degli anni Settanta, era diventato funzionario delle acque alla Regione Lombardia. Lo sospettava anche di farsi versare delle bustarelle, su un conto numerato in Svizzera, dagli agricoltori della Bassa in cambio dell'acqua a cui avevano diritto. Non riconosceva, nel padre di Alberto, il figlio che aveva sempre desiderato schietto. Naturalmente non aveva prove della sua disonestà professionale, ma gli bastava, per disprezzarlo, la sicumera del suo parlare forbito e infido. Gli bastava largamente il suo linguaggio tutto infarcito di politichese e di tecnocratese. Del resto, lo diceva sempre, della gente con cui non è possibile parlare in *dialett*, bisogna diffidare. Con Alberto invece parlava quasi sempre in *cumasc*. Da quando poi aveva piantato “quella stronza della Letizia, quella che si metteva in malattia per andare alle manifestazioni del Leoncavallo”, Alberto passava spesso i week-end con lui sul lago a pescare o a giocare a scacchi. O a preparare il magatello arrosto. Veniva considerato dal nonno, più che in convalescenza, in una sorta di mutazione culturale di cui non si conoscevano tutte le coordinate. Doveva sì rimettersi dalla rottura sentimentale, ma soprattutto doveva ricostruirsi mediante l'attraversamento di un'altra crisi ben più profonda. Il motivo che lo aveva allontanato dalla triste allegria di Letizia coinvolgeva non solo la sfera della sua relazione sentimentale, ma soprattutto quella relativa alla cultura e alla politica.

La sola sua dimensione che non cambiava era quella dell'attività di grafico pubblicitario. Anzi, nell'ultimo periodo si dedicava al suo lavoro con maggior disponibilità di energie. Si era anche messo ad utilizzare le tecniche della computer grafica. Il suo Macintosh, vero mostro cronofago, finiva per illuminare le sue serate inducendolo ad attardarsi davanti allo schermo magico di onnipotenza colorata. Lavorava così anche più di dieci ore al giorno con un piacere leggero che aveva felicemente sorpreso i suoi soci dello studio Editing. Questi l'avevano accolto nella ditta da loro fondata non senza reticenza. Sostenevano l'idea che, se non proprio da imprenditore, si dovesse comportare almeno da *intraprenditore*. Vale a dire, da co-imprenditore a tutti gli effetti. Dopo un primo periodo a dir poco non entusiasmante, non erano stati delusi.

Del resto, Alberto non sopportava più le chiacchiere psicologistiche delle tardo-femministe e quelle apparentemente “trasgressive”, ma realmente parassitarie, di Letizia. La sottocultura velleitaria e antiproduttivistica, quella fondata sugli infiniti “bisogni” dell'individuo mai confrontati alle limitate possibilità di soddisfarli, ormai lo nauseava. L'irresponsabilità querula del cosiddetto “diritto alla felicità” gli provocava eccessi di furore giustizialista contro la furbizia sinistrese del tutto chiedere.

Nel lavoro, nella produzione di ricchezza, si era da tempo convinto del dovere primario di non domandare nulla a nessuno e tantomeno allo Stato. Anzi, nella creazione di valore aggiunto, nell'aggiunta cioè di valore alla Creazione, vedeva la sola cosa che chiunque dovesse veramente pretendere da se stesso e assicurare agli altri. Aveva così imparato a classificare gli individui secondo il loro rapporto produzione-consumo. Escludendo naturalmente i bambini, i veri vecchi e gli handicappati, Alberto aveva dovuto constatare che le persone che disponevano di un bilancio attivo erano veramente pochissime. Quasi tutte consumavano più di quanto producessero, anche sul piano culturale e sentimentale.

“Ecco cos'è la crisi economica di cui non si finisce mai di dare spiegazioni macroeconomiche tanto erudite quanto improbabili. In realtà – pensava – le cose non possono essere che molto semplici. Basterebbe un po' di buon senso: non si può spendere tutto quello che si è guadagnato. I primi preistorici intelligenti hanno fondato la civiltà su questo principio

elementare. È mettendo da parte i semi per piantarli, e non mangiandoseli, che si è fondata l'agricoltura. Le generazioni che si sono succedute dopo gli anni '60, invece, hanno trangugiato tutto quanto era possibile e tutto quanto era stato possibile comprare ad infinite rate. Perché meravigliarsi dunque della crisi e della risultante disoccupazione? Per fronteggiare i bisogni dei nuovi mercati e per creare – di conseguenza – posti di lavoro bisogna avere da investire soldi prudentemente messi da parte o disporre di capitali a credito prestati ad hoc.”

Di queste cose, Alberto poteva parlare – se così si può dire – solo con nonno Romildo. I suoi vecchi amici gli davano ormai dello yuppie scimunito e strapaesano. Aveva temuto anche di essere scivolato in un semplicismo riduttivo per cui tutto diventava abusivamente chiaro. Di certo, non era più disponibile a seguire le quantomeno obsolete regole “economiche” crocio-marxiste. L'idealismo crociano e il materialismo marxista gli si erano già sbriciolati sotto gli occhi. Leggeva Hayek, Tremonti e soprattutto cercava di informarsi sugli economisti americani che criticavano il modello socio-politico dell'Ideal Typus. Nonno Romildo, del resto, non essendo in grado di assicurargli una reale interlocutorietà critica – non disponeva, naturalmente, di alcun bagaglio sul piano della cultura economica – gli serviva da involontario uditore nelle sue solitarie ricerche politiche. Peraltro, Alberto, diffidava attentamente di tutti gli “esperti” più o meno accreditati. Li sapeva ormai falsi, bugiardi e, soprattutto, disperatamente incompetenti. Soprattutto se di sinistra.

Col nonno parlava, ma soprattutto rifletteva di queste cose nella più rilassante tranquillità. Più che giungere con lui ad una sistematizzazione unitaria e probante delle sue nuove concezioni, sentì di essere definitivamente conquistato dal *Cagnun* il giorno in cui, ritornando dalla sua baita sui monti, gli si era confidato come mai: “Vedi, Alberto, io e quel pirla di tuo padre apparteniamo alle generazioni più ignobili che mai siano esistite sulla terra. Due generazioni egoiste che, strucca strucca, han fatto figli per farsi mantenere in pensione e a cui hanno appioppato un debito di una cinquantina di milioni a testa, già tutti mangiati. E nessuno di questi, investiti veramente per il futuro. Per di più, curandoci oltre misura e facendoci fare la bella vita tutta ben assistita, vi dovrete rassegnare a mantenerci quindici, vent'anni di più con le pensioni che ci siamo attribuite e che mai vi potrete permettere. E l'eredità, sempre che ne resti qualcosa, ve la godrete solo quando per voi sarà troppo tardi.”

“Ma nonno, nessuno pensa all'eredità.”

“Non ne sarei così sicuro. Io ho vergogna di appartenere a questa duplice generazione che ha fatto dell'edonismo straccione la bandiera della sua orribile – come dice il Bocca – cleptocrazia. Quella di Tangentopoli, da prima di Leone fino a Craxi e a Gardini, altro non è che il distillato della grande vendemmia a sbafo fatta da trent'anni a tue spese. Guarda per esempio quella parassita di tua zia Patrizia: ha quarantun anni, ma è già in pensione con la minima da quando ne ha trentotto. La statalina dorata dovrai mantenerla tu per altri cinquant'anni minimo a quasi un milione al mese.”

“Questo l'ho da poco notato anch'io. Figurati che prima che prendesse la pensione, le avevo persino dichiarato il mio accordo con l'argomento da lobotomizzato per cui il suo prepensionamento avrebbe prodotto un posto di lavoro per un'altra insegnante! Mi vergogno della mia pirlaggine.”

“Oppure – continuò El Cagnun – guarda quel disgraziato di tuo padre. Dove credi che tiri fuori i soldi per la barchetta alle Cinque Terre? Da vent'anni fa il galoppino leccaculo di quel buzzurro miscredente del Gerosa, forse il più delinquente biancofiore della Regione. Ebbene, pensi che abbia veramente il minimo timor di Dio? Da quando è entrato, ti ricordi, nel Consorzio dell'Acquedotto, si è comprato sì la villetta a Portovenere, ma mi sa che è anche legato a vita a quello squalo da sacrestia. Mi darai atto di non averci mai messo piede, io, tra quei mattoni liguri pagati probabilmente da Lugano.”

“Papà ne è anche offeso.”

“Sapessi quanto me ne frega! Quando facevi l’extraparlamentare di sinistra, in fondo ero dalla tua parte. Meglio leninista e onesto che baciapile con la Mercedes turbo, ma squallidamente mafiosetto. Certe cose, a ventisei anni, te le devo ben dire.”

Alberto l’ascoltava chiedendosi perché non gli fosse stato più vicino fin dagli anni in cui aveva fatto l’Accademia di Brera. Il comune giudizio sulla pensione baby della zietta sempre in viaggio e sul tenore di vita del padre, così rampante per un ingegnerucolo parastatale, cancellava totalmente i cinquantacinque anni che lo separavano dal nonno. Gli parve pure che da quella domenica la sua concezione filosofica fosse stata rimessa in discussione con particolare radicalità. Aveva così accelerato la critica pratica della sua esistenza servendosi della compagnia rallentata del *vecio alpin* e curando di non rimanere mai completamente lontani da una meditativa bottiglia di Sassella. “In vino veritas” ripeteva scontatamente, ma non senza pertinenza, *El Cagnun* stappandone una senza perdere troppo il filo della conversazione.

Con un velo di trucco fresco, Katrien sedeva ad un tavolo di castagno massiccio di fronte ad Alberto. Era separata da lui soprattutto dall’immancabile bottiglia di rosso valtellinese. La fiamminga non aveva resistito a lungo all’invito per una cena all’Enoteca del Porto di Domaso, il paese dove si trovava in campeggio con un’amica, in riva al lago. Vi erano giunte alcuni giorni prima per seguire i giovani genitori di Chantal, l’amica, velisti affezionati di Domaso. Non poco però aveva contribuito ad accettare l’appuntamento il desiderio di mostrare alla compagna il trofeo appena conquistato. Ovviamente, Chantal non avrebbe mai potuto immaginare che si potesse pescare un esemplare di maschio così appetibile andando per chiese di montagna alla ricerca di affreschi raffiguranti il primo traduttore latino della Bibbia. A lei non era successo nulla del genere nemmeno dopo essersi crogiolata in topless per quattro giorni sulla spiaggia.

Una volta seduti a tavola, Alberto non aveva più posizioni tattiche da conquistare. Non voleva strafare. Così lasciò l’iniziativa a Katrien. La donna di parole, la poliglotta, prese subito il bandolo della conversazione dominando l’uomo delle immagini, il grafico esteta. Il suo tono era spigliato. Amichevolmente, Alberto faceva da contrappunto con una tonalità maggiore e concava. La femminilità di Katrien era completamente sprovvista degli orpelli ideologici cui era abituato con Letizia e le sue amiche sedicenti “culturalizzate”. La sua freschezza lo aveva portato in un mondo di semplicità lineare che da tempo stava cercando, lontano dalla nevrosi spesso isterica delle “compagne” perennemente militanti. Sul suo cammino aveva trovato la comprensione solamente del nonno Romildo.

La leggerezza di Katrien lo impegnava paradossalmente a fondo. La sua autentica gratuità aveva cominciato a metterlo in gioco globalmente.

Così, mentre l’ascoltava, aveva percepito ancora più fasulla la relazione, continuata in totale inerzia, con una casalinga sposata di Milano. “Una gallinella di lusso dalle belle piume”, aveva pensato quando l’aveva incontrata per la prima volta. Era stato durante un casting di bambine per una pubblicità di biscottini di cui stava preparando il restyling del logo. La figlia – alquanto inespressiva – non era stata selezionata per lo spot. La madre si era consolata scegliendo Alberto come trastullo puntualmente settimanale e sempre sbrigativo, se non proprio affrettato. Una copula alquanto spassionata e fondamentalmente igienica tra le dieci e mezzogiorno del mercoledì. Le uniche variazioni erano quelle dei periodi in bianco in corrispondenza delle vacanze in famiglia, o quelle con due scosse settimanali se la signora ne aveva il ghiribizzo prima di passare al mercato rionale. Con l’immancabile fettina di vitello e il prosciutto cotto, l’angelo del focolare faceva così provvista di emozioni altrettanto carnali che l’Alberto dispensava con compiaciuta vitalità.

In realtà, dopo quasi un anno, si conoscevano appena. I loro incontri si svolgevano nella rarefazione verbale più riposante. In una sorta di esuberanza muscolare non priva di rigore

estetico. Delle vere e proprie *body performance* senza complicazioni psicologiche. I due corpi si celebravano in una sorta di rito apollineo, nella più assoluta irresponsabilità e al di fuori di ogni tempo.

La loro relazione non aveva quasi nessuna storia e, paradossalmente, finiva per coltivare una sua purezza voluttuosa se non fosse durata già un po' troppo. Alberto aveva anche cominciato a temere il giorno in cui, se non altro per il rischio di un "incidente", non sarebbe riuscito a celebrare virilmente il rito priapesco con la bella baccante metropolitana.

Katrien continuava a parlargli. Gli aveva già spiegato come in ogni suo viaggio non mancasse mai di documentarsi e di andare a vedere tutti i dipinti raffiguranti San Gerolamo. Quello di Leonardo del Louvre, quello di Antonello da Messina alla National Gallery. Oppure l'incisione di Dürer quasi nascosta in una collezione privata a Norwich.

"Ora ricordo, quello di Antonello lo conosco anch'io. Il santo è raffigurato seduto in uno scranno davanti ad uno scrittoio. Ne ho una riproduzione in una monografia nel mio studio. E la sua nicchia è inquadrata in un'architettura catalana molto armoniosa, con un pavone."

"E con il suo leone sullo sfondo. È il quadro che preferisco."

"Il leone?", chiese Alberto.

"Spesso c'è il leone. Si racconta che Gerolamo gli avesse tolto una spina dalla zampa. Per riconoscenza, la bestia era rimasta fedele al santo che, più di millecinquecento anni fa, era un grande poliglotta ed erudito. Conosceva bene il greco e l'ebraico."

"Ah, la traduzione della Bibbia, la Vulgata."

"Esatto. Ma San Gerolamo è interessante anche per un altro motivo. Ha avuto una doppia vita. Prima ha fatto una carriera pubblica di prim'ordine. Era segretario del Papa e condusse delle missioni delicate in Gallia, dalle mie parti, e a Gerusalemme. Un vero e proprio Kissinger del tempo. Poi si ritirò a vita ascetica nel deserto. La mia tesi è che queste sue dimensioni non sono solo cronologicamente successive ma anche permanenti, nella continuità della sua vita. Come in quella di ogni traduttore che si rispetti, del resto."

Alberto credeva di sognare. Da anni parlava con ragazze tutte fiere di essere "policizzate" e di fumare meccanicamente fino a due dozzine di sigarette pestilenziali, smozzicando frasi piene di anacoluti e di sillogismi madornali. Più cariche di voglia di vivere che di vita, più poterine che seduttrici, più angosciosamente sensuali che erotiche. Katrien parlava con proprietà, malgrado si sentisse che stentava a tradurre veramente tutto: l'italiano era pur sempre la sua quarta lingua dopo l'olandese, il francese e l'inglese. Esprimeva delle osservazioni compiute, logiche, con vivacità intellettuale pur senza ostentazione intellettuale. La passione che la animava era oggettivata, inscritta in un entusiasmo giustificato e intelligibile. Doveva essere la disciplina e la logica della scuola belga, della sua cultura germanica. O forse dipendeva dalla grande tradizione francofona della conversazione, dall'abitudine alla dialogicità razionale e brillante; suo padre, benché fiammingo, era stato educato in francese come era uso in molte famiglie borghesi della nerlandofona Gand.

Gli estremisti fiamminghi chiamavano non senza disprezzo *franskiljon* i connazionali appartenenti a queste famiglie che "tradivano" nel loro perfetto bilinguismo la cultura germanica della lingua olandese. A loro volta i *flamingants* – così vengono chiamati dai francofoni i belgi fiamminghi ultranazionalisti e secessionisti – non hanno mai potuto digerire, per esempio, che il loro eroe nazionale, Tjil Uilenspiegel, fosse stato immortalato nel romanzo dello scrittore fiammingo De Coster in francese: per secoli la cultura e la convivialità si erano incarnate nel verbo raffinato di Voltaire e Flaubert.

Fatto sta che Alberto era irretito dalle parole minervine di Katrien. Tanto più che la sua spiegazione sulla doppia vita di San Gerolamo, mondana e allo stesso tempo contemplativa, gli si presentava prodigiosamente calzante e a proposito con la sua crisi culturale.

Nel frattempo aveva scoperto anche una leggera fossetta nel mento di Katrien che, sentendosi ben ascoltata, si era loquacemente sciolta. Forse vi aveva anche contribuito il terzo bicchiere dal tipico profumo di etere del Sassella ben invecchiato.

Prima di uscire sul pontile, Katrien si fece anche spiegare dal cuoco, con interesse goloso, quali verdure avesse messo nel brasato di cui aveva richiesto ancora un'altra bella fetta.

Alberto non sapeva più bene cosa fare. Sapeva però con certezza che non avrebbe avuto altro a cui dedicarsi anima e corpo: avrebbe amato Katrien ad ogni costo e sopra ogni altra cosa.

La giornata calda si era ormai arresa del tutto alla breva, il venticello che da Menaggio e Gravedona risale il lago fino all'entrata dell'Adda. Il freschetto della sera era cullato dalla risacca delle onde lievi del lago su cui, sole, si stagliavano le ombre delle barche appena illuminate dei pescatori. Appoggiati al muretto del molo, i due giovani erano passati alla confidenza scherzosa, al racconto reciproco e mediato dei propri disgusti: da buon esteta, Alberto sapeva bene che è sempre a partire da questi che ci si unisce sul gusto.

Il perimetro del lago veniva disegnato dalle perline dei lampioni dei successivi viali per il passeggio sul lungolago: Colico, Gravedona, Dongo, Menaggio, fino alla Tremezzina. E, tutt'intorno, le lucine delle innumerevoli case e baite incantate a guardare il lago appena rischiarato da una mezzaluna crescente.

“Fammi da Cicerone, indicami dove si trova la chiesa di Brenzio di questo pomeriggio.”

Katrien aveva spigliatamente preso con la mano destra quella di Alberto alzandola verso la montagna e, con l'indice della sinistra puntato in alto, gli mostrava come doveva fare. Nel movimento, alquanto goffo e singolarmente intimo, il seno le si schiacciò sul braccio nudo di Alberto un po' troppo a lungo perché lui potesse considerarla una collisione fortuita. Era la prima volta che i loro due corpi si toccavano. Katrien si stava scoprendo un oscuro desiderio di capire se anche le sue sensazioni fisiche potevano accordarsi alla disponibilità che le si era manifestata da quasi subito, al primo incontro alla chiesa. Voleva vagamente sapere se la profonda simpatia di attrazione poteva resistere alla verità del superficiale contatto epidermico. L'apatia fisica le aveva rivelato sempre molto rapidamente la consistenza delle sue infatuazioni. Portata per temperamento e per educazione a razionalizzare molto le sue relazioni, sapeva di aver bisogno della conferma inequivocabile dei sensi. Con Alberto aveva intuito presto che non avrebbe dovuto sforzarsi per cedergli. Forse era stata la sua prima immagine, quella di scacchista intento e – allo stesso tempo – trasognato, ad averle trasmesso un sentimento marcatamente poetico e seducente. L'immagine di un giovane silenzioso, tranquillamente concentrato con un vecchio, sotto un arco a volta del Quattrocento e sopra un paesaggio lussurioso e incontaminato, quest'immagine straniante, non l'avrebbe in ogni caso dimenticata.

Alberto, piuttosto che seguirla con l'indice sul fianco della montagna, la baciò attirandola solo leggermente. Più che averlo deciso, non volle, non seppe fare altro. Katrien si accorse della sua timidezza emozionata così in contrasto con l'impressione di virile esperienza che scaturiva dalla sua figura. In Alberto aveva riconosciuto quel tipo di ragazzo cui tutto risultava facile. Che mai avrebbe dovuto chiedere. Gli bastava esserci e gli altri non avevano di meglio che dedicarsi alla sua grazia come se ciò fosse la più naturale delle cose. A Katrien erano sempre piaciuti gli uomini belli a condizione che non ostentassero la loro irresistibilità seduttrice.

Il mattino seguente, col sole già alto, Katrien faceva colazione sulla terrazza dell'Ostello della Gioventù, in riva al lago. La breva non si era ancora levata e lo specchio dell'acqua era perfetto. Arrivavano solo le onde del battello appena passato davanti all'Abbazia di Piona costruita di fronte a Domaso. L'amica Chantal, alquanto seccata per non aver ricevuto le confidenze dettagliate della serata, l'aveva presto lasciata sola a tavola a guardare trasognata

il Legnone, la montagna di più di duemila metri che sale ripida, dietro Colico, sulla punta del lago.

Anche se disponibile a molto più, Katrien non rimpiangeva la controllata riservatezza di Alberto. Dandole appuntamento per il mattino, l'aveva riaccompagnata al campeggio presto. Si erano baciati, ma lui aveva avuto cura di non inoltrarsi troppo tra le sue labbra.

Lo vide arrivare leggero con occhiali da sole, mocassini ben lucidati, jeans e camicia coloratissima. A Katrien venne subito l'immagine dell'angelo di Wim Wenders. Pensò che c'è una bellezza piena di grazia di certi giovani che l'avvenenza della più bella donna può solo uguagliare.

“Allora, ben dormito? Pronta per Don Mario?” E baciandola sulla fossetta, le prese l'indice. Imitandone il gesto della sera prima lo puntò vezzosamente in direzione di Brenzio e di Stazzona. In macchina, contento di aver ripreso da dove si erano lasciati, cominciò ad indicarle in pieno sole i luoghi che lei voleva spiegati al buio.

“Ecco, vedi, quella è la villa-fattoria del Miglio, il teorico costituzionalista dei federalisti.”

“Ah, quello razzista e secessionista”, fece Katrien.

“Macché razzista e secessionista. Non siamo mica al Vlaams Blok di Anversa, qui! Agli intellettuali e ai giornalisti belgi, per non parlare di quelli francesi, basterebbe anche solo bere un po' del suo vino rosso – vedi quelle vigne? – per convincersene. In genere, i francofoni applicano all'Italia, dall'alto della loro frequente saccenza, gli schemi interpretativi e i criteri valutativi che usano – spesso anche erroneamente – in Francia o in Belgio.”

“Eppure amano molto l'Italia”, cercò di mitigare un po' Katrien.

“Non ne sarei molto sicuro. Quando si ama senza conoscere, si rischia il rapporto auto-erotico.” Alberto si accorse tardi del singolare doppio senso che l'ultima frase acquistava nel contesto della loro relazione così tutta da conoscere e da costruirsi. Katrien vi ravvisò invece una spiegazione lusingata della sua relativa ritrosia la sera prima.

“Il fatto è che, pur non essendo riusciti a giungere al potere in nessun paese europeo, i marxisti hanno esercitato per più di cinquant'anni un'egemonia totale sull'intelligenza politica e culturale, anche su quella più moderata.”

“Ma tu, non eri anche tu di sinistra?”

“Ci sono rimasto fin troppo tempo, fino a pochi mesi fa. Avevo anche un'amica che è rimasta tra i militanti dell'ultrasinistra e che ora mi appare come lontana anni luce.”

Prima di entrare in Stazzona, Alberto passò rapidamente davanti al cancello della casa di nonno Romildo. “Vuoi uno strappo, noi si va da Don Mario.” Il vecchio alpino stava raccogliendo nell'orto la rughetta per l'insalata e un po' di coste per il minestrone. Con lui c'era anche Giovanni, suo amico da sempre. *El Caprun*, così lo chiamavano senza che nessuno sapesse perché, era quello che dopo la guerra girava sempre con gli zoccoli che aveva fabbricato con il cinturone di Mussolini. Anche *El Caprun* faceva parte dei partigiani di Dongo e, a suo dire, il cinturone del duce non avrebbe potuto trovare un impiego più degno.

“No, andate e dite a Don Mario di pensare a sposare i giovani piuttosto che preparare i funerali *di vecc*.” Al che, *El Caprun* si toccò sotto la patta in modo inequivocabilmente scaramantico.

“Quando si passano gli ottant'anni – pensò la ragazza – anche i gesti volgari acquisiscono una valenza bonariamente tenera.”

Katrien scopriva così un'Italia davvero sconosciuta e sorprendente. E quale non fu il suo stupore quando Alberto le spiegò che *El Caprun* non aveva mai smentito la diceria secondo la quale, con altri partigiani, aveva nascosto il mitico tesoro di Dongo che il duce si portava appresso con Claretta verso la Germania. Persino Churchill in persona era venuto a Domaso per cercarlo. Sembra che fosse interessato a recuperare documenti segreti che lo riguardavano e che desiderava non fossero divulgati. Lo scetticismo del popolo verso i potenti ha le sue basi materiali.

“Don Mario, ora te lo presento, lo conosco da quando sono partito a militare. Prima di essere arruolato, mi ero concesso una vacanza e ci incontravamo quasi tutti i giorni in un circolo che avevano creato alcuni giovani della zona. Con lui, ho avuto così un rapporto breve ma intenso. L’allora mia amica, Letizia, si era messa come al solito in malattia ed era venuta anche lei. Erano spesso discussioni appassionate in cui si parlava, con poco metodo, indifferentemente di escatologia e di politica, di cultura e di economia. Ne ho serbato comunque un buon ricordo.”

Katrien lo seguiva stupita. Aveva quasi dimenticato che lo scopo per cui stavano salendo in macchina fino al prete del paesino arrampicato lassù, era la sua quieta ricerca su San Gerolamo. Stava incontrando un’insospettata vitalità politica a cui mai aveva avuto modo di avvicinarsi veramente.

Il suo Belgio l’aveva abituata ad un rapporto settimano e depassionalizzato con la cosa pubblica. Un rapporto con la polis, in quanto città umana, molto rarefatto e scarnificato. Il livello di socialdemocrazia e di statalismo politico-economico era così avanzato, vale a dire così burocratizzato, che occuparsi di politica attivamente era considerato un esercizio inusuale: quando tutto è istituzionalizzato e minuziosamente strutturato, risulta risibile o tedioso parlare di politica allorquando non si è dei professionisti. Se da un lato Katrien vedeva come le posizioni ideologiche in Italia fossero spesso arcaiche, dall’altro lato doveva prendere atto di una sana vitalità umanistica agli antipodi della cultura tecnocratica e deresponsabilizzante propria dello statalismo endemico. Ovvero, propria del socialismo reale. Così non le pesò minimamente assistere quasi muta all’incontro tra Don Mario e Alberto. Capi, peraltro dall’inizio, che il vecchio prete era su posizioni simpaticamente ma sostanzialmente scismatiche. Il buon curato rivendicava la necessità, all’interno della Chiesa, di istituzioni “di base” di tipo democratico. Katrien che era cattolica come un belga può essere ancora cittadino romano, ben sapeva, comunque, che parlare di democrazia all’interno della Chiesa (per di più romana) era come assimilare, in teologia, il principio del corpo mistico alla dittatura del proletariato.

“Se c’è un’istituzione – pensava – che con la democrazia non ha niente, ma proprio niente da spartire, è proprio la Chiesa cattolica.”

Si guardò bene dall’esprimere le sue osservazioni all’alquanto eterodosso sacerdote, riservandosi di parlarne, prudentemente, prima ad Alberto. E poi, aspettava l’occasione per introdurre nella conversazione il suo santo traduttore molto più pertinente, del resto, delle corbellerie democraticistiche del prete, generoso ma dottrinalmente smarrito e canonicamente protestante.

Senza quindi dar a vedere che il grande santo, piuttosto mistico asceta che politico contestatore, si sarebbe rivoltato nella tomba se solo avesse sentito il decimo di quanto detto da Don Mario, Katrien riuscì a deviare il discorso dalla riforma del Vaticano II ad una questione curiosa. “Qual è, secondo Lei Don Mario, la spiegazione del mito della spina nella zampa del leone e dell’intervento risolutore di San Gerolamo?”

Il prete, visibilmente, non aveva mai riflettuto sulla cosa ed era rimasto piuttosto disorientato dalla domanda. Aveva l’aria di guardare per la prima volta la ragazza. Troppo frettolosamente l’aveva scambiata per una *extrappa*, per una contestatrice sistematica, tipo Letizia. Non sapeva cosa rispondere e si era zittito per la prima volta dall’inizio dell’incontro. I suoi pensieri, che correvano tutti nella direzione “popolo di Dio in contrapposizione alla gerarchia ecclesiale”, erano stati frenati così rapidamente che quasi si vedevano catapultati tutti insieme sulla sua lucida fronte, calva da lustri.

“Lì per lì non saprei”, riuscì a balbettare il prete. Poi riprendendo la facondia di prima aggiunse: “Forse deve trattarsi di una devozione popolare al Santo chirurgo. In un affresco

dell'oratorio di Vergosio, San Gerolamo è raffigurato con San Rocco dalla gamba ulcerata. Ci deve essere un rapporto con la zampa ferita del leone.”

“L'oratorio di Vergosio. E dove si trova?” chiese subito molto interessata Katrien benché non convinta della spiegazione piuttosto ambulatoriale del prete.

“Qui sopra al paese, tra i boschi, c'è una cappella del Cinquecento con dei dipinti di pregio come in molte chiese di tutta questa zona. Sa, in corrispondenza dello scisma luterano, noi della Chiesa cattolica abbiamo dovuto difendere la nostra fede costruendo molte chiese e fondando, da queste parti di confine con la Svizzera riformata, parecchi monasteri di sicura fede ortodossa, nella fedeltà al Concilio di Trento.”

“Adesso, Don Mario, non mi diventerà mica controriformista, eh?”

“Non devi scherzare, Alberto, con queste cose. L'unità della Chiesa è il bene più prezioso che abbiamo. Unam, sanctam et catholicam.”

Katrien si stava divertendo un mondo. Ecco l'Italia che ben conosceva: quella contraddittoria dell'anarchia capace di grandi dedizioni e di grande opere solo nell'eccezionalità. L'alquanto eretico (senza saperlo) Don Mario, si dichiarava difensore strenuo dell'ortodossia contro i luterani, scismatici dichiarati sebbene non molto più eterodossi di lui.

“E l'affresco di Brenzio, Don Mario?”

“Ah quello, è tutto rovinato. Guardi qui signorina.” E andò a prendere un album. “Vede, si distingue appena sotto le martellature. Nel Settecento restauravano così, a colpi di piccone.”

Il prete aveva fatto vedere parecchie fotografie della chiesa dedicata a San Giovanni Battista. Era evidente che neanche valeva la pena di andare sul posto a constatare lo scempio.

Mezzogiorno era già passato. Salutarono e Alberto portò Katrien a fare la spesa. Bresaola, salame, formaggio, pane, frutta e vino. Destinazione la baita a più di mille metri con vista sul lago a perdita d'occhio.

“Vedi, oggi si distingue anche la Madonnina del Duomo di Milano. Guarda.” Alberto passò il binocolo a Katrien mentre si accingeva a preparare le cibarie sul tavolo della pergola.

“Il mio studio grafico si trova lì a destra dove c'è il grattacielo.”

Alberto le parlava come se lei vedesse realmente – a più di cento chilometri – la sede del suo Studio Editing. Mentre lavava la frutta nella fontana della sorgente era felice di averla attirata lassù, soli, con i primi vicini a non meno di cinquecento metri: un'altra baita che aveva però l'aria di non essere nemmeno abitata.

“Cosa sono quei ruderi?”

“Sono quelli rimasti dall'incendio della vecchia casa. I fascisti l'hanno distrutta per vendicarsi di averne fatto una base dei partigiani. Nonno Romildo li aveva raggiunti dopo il famoso 8 settembre del '43 e dopo aver abbandonato l'esercito di Badoglio, quando il regime è entrato in totale decomposizione. Gli altri antifascisti non è che si fossero mossi molto prima. Solo dopo vent'anni ha potuto ricostruirsi la casa mattone dopo mattone e pietra su pietra. Per due anni, con degli amici muratori, non è mancato un solo week-end alla malta e alla cazzuola.”

“Tuo nonno mi piace sempre più. È comunista?”

“Macché, ha sempre votato a destra fino ad ora che ha simpatia per Forza Italia.”

Katrien ricominciava a non capire. Come si poteva essere partigiani e fascisti allo stesso tempo, per poi schierarsi con i liberali?

“No, non allo stesso tempo. In Italia, durante il ventennio fascista i resistenti erano rarissimi, checché se ne dica. Del resto, da te in Belgio, soprattutto nelle Fiandre, era anche peggio. I non molti partigiani, poi, si sono fatti per la maggior parte solo all'ultimo momento. E non pochi di questi erano stati fino a poco tempo prima fascisti, anche se tiepidi e passivi.”

Invece di mangiare di fronte, Katrien si era messa vicino ad Alberto. All'ombra della pergola di kiwi, parlavano guardando l'immenso panorama del Lario. Sullo sfondo, i monti della Valsassina disegnavano nel cielo la linea grigia delle crete rocciose.

“Ma allora, perché votava a destra quando i fascisti gli avevano anche bruciato la casa?”

“Per dispetto e nausea della prosopopea di tutti gli antifascisti dell'ultima ora. Piuttosto che accreditare la retorica aulica e pomposa della “guerra di liberazione partigiana e rivoluzionaria”, aveva preferito mettersi con i vinti nel più rigoroso rispetto della democrazia e del gioco parlamentare.”

“Allora è sempre stato all'opposizione.”

“Proprio così. Mentre tutti i suoi ex-amici si sono tutti avvantaggiati del loro antifascismo se non proprio da paccottiglia almeno tardivo, lui ha preferito passare per un originale e financo per un neofascista piuttosto che millantare un passato da grande e glorioso resistente. Pochi gli sono rimasti vicini e fedeli. Tutti però l'hanno pur sempre rispettato.”

“Tuo nonno continua a piacermi sempre di più. Credo di capire perché lo chiamino *El Cagnun*.” Così dicendo gli si strinse come se con il suo corpo volesse abbracciare anche la fiera solitudine del vecchio alpino.

Alberto aveva aspettato questo momento conducendo Katrien nel suo universo più intimo. Il tempo era venuto di fare l'amore. Gli si dedicarono appassionatamente fino a sera. Poi, svuotati di ogni volontà, si addormentarono in un sonno infantile.

Fu Katrien a svegliarsi per prima con un brivido di freddo che l'imbrunire aveva fatto aleggiare nella stanza. Coperta con un vecchio maglione del nonno, uscì sulla terrazza per ben sigillare nel suo ricordo il sentimento di perfetta felicità in cui si era destata. Rientrò per stendere la coperta su Alberto e, prima di preparare il caffè, indugiò ancora ad inebriarsi del silenzio più voluminoso, più aereo che avesse mai potuto ascoltare. Pensava a Jean d'Ormesson che si rammaricava, alla fine del suo ultimo libro *La douane de mer*, di non aver avuto il tempo di parlare al suo compagno extraterrestre delle bellezze di Bellagio. Pensava ad Alberto: aveva ormai la certezza di poterlo rendere felice e totalmente suo.

Gli portò una grossa tazza di caffè per risuscitarlo a lei, alla sua riconoscenza. Voleva fargli sentire che era con lui, che non desiderava altro. Voleva averne la conferma ancora con le carezze. E con le parole, questa volta al futuro.

Rimasero a parlare fino a contare le stelle. Lei gli chiese del suo lavoro, dei progetti. Gli parlò dei programmi per terminare con la tesi i suoi studi di traduttrice. Dei suoi amici fiamminghi e francofoni. Delle sue prime esperienze di lavoro.

Poi si fecero inghiottire dalla notte nel profumo acre della carne.

Furono svegliati dalle capre che nessuno pascolava. Si aggiravano selvagge nei dintorni da quando, due anni prima, con un finanziamento cospicuo della Comunità europea, era stata costruita un'inutile megastalla iperattrezzata e mai utilizzata. Il “progetto” prevedeva anche una fantomatica formaggeria mai terminata per la produzione di impossibili più che improbabili caprini. Un piccolo capolavoro di clientelismo, di frode, di spreco e di degrado. Nonno Romildo, per proteggere il suo bersò e per non farsi brucare i pisellini dell'orto dalle ignare bestie malavitose aveva dovuto impiantare una cinta vicino alla baita ben che proprietario di quasi un ettaro. In montagna, da quelle parti, non si recinta mai il proprio terreno.

Katrien, alzandosi, pensò subito a Chantal. Doveva almeno telefonarle. Alberto, del resto, le aveva già annunciato di non avere nessuna intenzione di ritornare sul lago. Finirono per andare a fare nuove provviste e passare rapidamente al campeggio per dare notizia all'amica “tradita”. Potevano così continuare la loro luna di miele in autonomia totale per parecchi

giorni. E, mentre Alberto avrebbe terminato di scavare nella baita una cantina fino alla roccia, lei avrebbe continuato la tesi. Andarono anche a vedere l'affresco sulla parete sinistra dell'Oratorio di Vergosio dove San Gerolamo campeggia tra San Rocco e San Nicola.

Anche Alberto fu meravigliato di trovare, sperduto sulla montagna, un altro dipinto del Cinquecento così maestoso. Il santo della Vulgata vi era raffigurato con una barba imponente e, nella mano destra, la miniatura di una chiesa come ad illustrare la sua posizione di Padre, di Dottore e di difensore della cattolicità.

Alberto cercava di analizzare gli affreschi con gli occhi di traduttrice, all'incirca, con cui li guardava Katrien. Si era concentrato sul santo per cercarvi delle tracce, altri frammenti della donna di cui si stava innamorando. Doveva avvicinarsela, accettarsela, tradursela. Per appropriarsene, naturalmente. Doveva cioè ripercorrere lo stesso movimento alla base di ogni operazione traduttiva. Katrien gli aveva spiegato dettagliatamente la sequenza delle operazioni mentali che un buon traduttore segue puntigliosamente: primo "archilettura" (anche lui non sapeva se si dicesse così oppure "arcilettura") a vari livelli del testo per comprenderlo e ricostruirlo in tutte le sue connotazioni; secondo, accoglienza dell'estraneità, dell'altro da sé nel testo, per familiarizzarsi intimamente; terzo, restituzione fedele nel testo di arrivo di tutte le componenti semantiche e stilistiche del testo di partenza.

In questi tre movimenti, Alberto aveva riconosciuto il confuso susseguirsi dei suoi sentimenti e dei suoi atti amorosi. Ne cercava ora la traduzione fattuale per sé e per lei, per loro. Dopo averla accolta nel suo mondo e dopo essere penetrato nella sua intimità, doveva restituirla, in tutta la sua integrità, alla Katrien coniugata con la nuova esistenza di cui anche lui faceva felicemente parte.

In ogni caso, desiderava pensare a Katrien come alla donna con cui fare qualcosa. Anche sul piano professionale.

In realtà, fu lei a suggerirgli una possibile soluzione che gli sembrò subito pertinente. Dopo la tesi avrebbe potuto lavorare nello studio grafico allargandolo alle attività che ne precedevano la produzione: la concezione, la redazione e la traduzione multilingue.

"Ho già lavorato come *stagiaire* in una ditta di traduzioni a Bruxelles che aveva fondato una filiale, nella stessa sede, tutta centrata sul *pre-press*. Tra traduttori, revisori, terminografi, illustratori e grafici erano più di una trentina. A Milano dovrebbe essere il contrario: si partirebbe dalla computer grafica già esistente per risalire verso il copywriting, la traduzione e il multilinguismo dell'edizione."

Erano passate solo quarantotto ore dal loro primo incontro e Katrien sapeva già che il primo bambino maschio – sa mai ne avessero avuti – l'avrebbero chiamato con un nome francese. Nei paesi francofoni, contrariamente all'Italia moderna, quel nome era ancora abbastanza diffuso: Jérôme.